

meditando

umiltà
come

di Gianni Giacomelli
Raffaella Ardito
Giovanni Paradiso
Franco Ferrara
Giuseppe Romeo
Pietro Urciuoli



pensando

umiltà
dove

di Claudia Simone
Antonella Mirizzi
Eleonora Bellini
Federica Spinozzi
Massimo Diciolla
Davide D'Aiuto



ricordando

in parole
e opere

di Antonio Ciaula
Angelo Fracalvieri
Livia Andriola



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

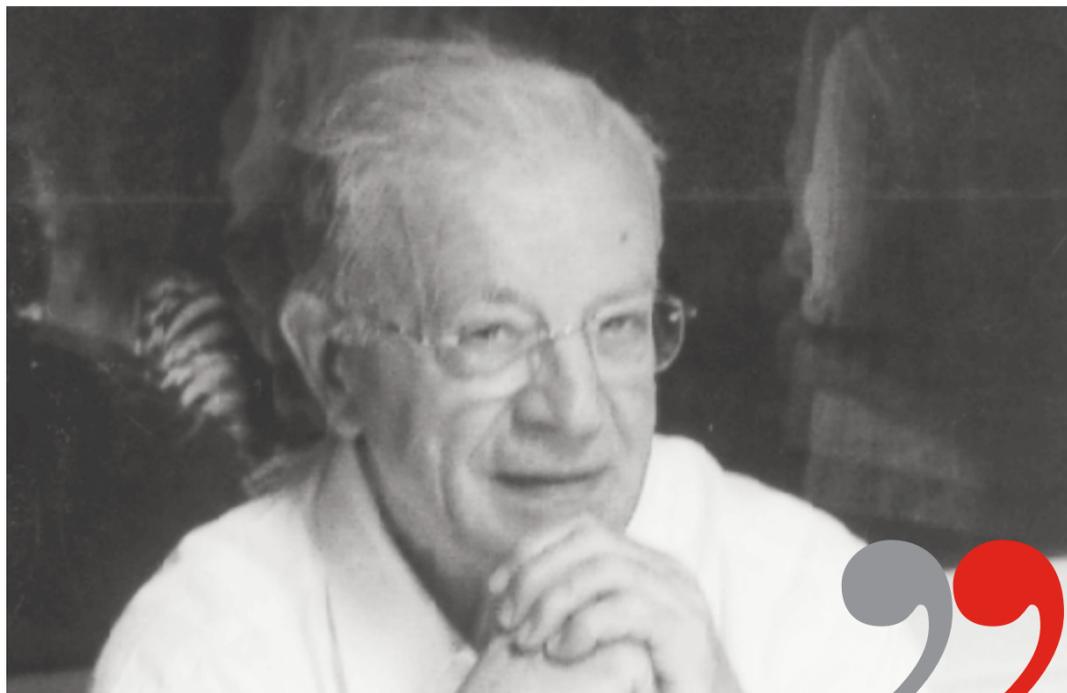
www.cercasiunfine.it

umili come la terra

di Rocco D'Ambrosio

Il vocabolario dice che *umile* vien dal latino *humilis*, cioè "poco elevato da terra", senza dimenticare che *humus* vuol dire "terra". È proprio il riferimento alla terra che mi fa comprendere meglio l'umiltà e le persone umili. Non si può capire l'umiltà senza pensare alla terra e alla sua bassezza, al suo essere vangata, seminata, irrorata, calpestata, custodita da altri e per questo, solo per questo, feconda. Le persone umili sono così. Noi abbiamo conosciuto Ignazio Fracalvieri, la sua umiltà, feconda e serena. Come lui tanti, meno o più noti. È bene sgomberare il campo da equivoci: l'umiltà non ha niente a che fare con espressioni quali *non sono niente - non so far niente - non sono capace affatto*. Non esiste persona che non abbia dei doni, oltre la vita, con cui arricchire gli altri. Si pensi a chi, purtroppo, vive disagi fisici o psichici permanenti: anche loro, in forme del tutto particolari, sono dono per gli altri. Chi dice di *essere niente* molto spesso non ci crede ed è semplicemente un falso umile, che, forse nasconde superbia e arroganza.

Vorrei richiamare qui il tema del *sensu della misura*. Quello della misura è un tema della Grecia classica quanto della tradizione biblica. È umile chi ha misura di sé, chi è pienamente cosciente dei suoi doni, della loro limitatezza e del bisogno degli altri. Scrive l'autore della *Nube della non-conoscenza*: *In se stessa, l'umiltà non è nient'altro che la vera conoscenza e la piena coscienza del proprio io, così com'è*. E l'aver coscienza e conoscenza di quello che sono, se fatto autenticamente, ci fa sentire un profondo, profondissimo bisogno di essere completati dagli altri, e anche da Dio, per chi ci crede. È umile chi, come la terra, sa di poter portare dei frutti solo se è fecondata, irrorata, curata e custodita. Da altri, non da se stesso. E qui si apre un altro punto di discussione: la cultura contemporanea dell'io. Pensiamo ad atteggiamenti quali l'autoreferenzialità, l'autoesaltazione, l'autopromozione e così via. Essi sono, in fondo, tutte forme di orgoglio, spesso pacchiano, quanto inutile e dannoso. Un po' tutti, direbbe il mio amico Dan McDonald, stiamo diventando *self*



promoting. Non a caso il richiamo all'umiltà è spesso ritenuto fuori moda o addirittura sciocco e inutile, specie quando vige il mito del *mi sono fatto da solo*! Ciò significherebbe che chi crede ciò si è creato tutto da solo: la vita (magari telefonando ai genitori per essere concepito), l'istruzione, il cibo, le relazioni, le gioie, i dolori forse no... tutto quello che ha lo ha creato da solo. Che idiozia! Altro che umiltà. Del resto non a caso le persone veramente umili sono anche veramente intelligenti, mentre i superbi, molto spesso, sono solo degli imbecilli, con rispetto parlando.

Un'ultima nota. Ma l'umiltà serve? Credo proprio di sì. Mi ha

sempre fatto pensare il versetto del *Magnificat*: "ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore" (Lc 1, 51). Credo che credenti e non possiamo convergere sul fatto che i superbi siano spesso *dispersi* in tante cose. Abbiamo tanto bisogno di ritrovarci in esperienze di qualità e non di quantità, in poche e profonde relazioni, in poche e serie attività. Tutto il resto è dispersione. Un po' di umiltà ci aiuta a evitare di perderci nei nostri pensieri e a vivere molto meglio. A vivere in fecondità e serenità. In letizia di cuore.

Ignazio Fracalvieri (1927-2013),
sacerdote, docente,
parroco, testimone di umiltà,
saggezza e mitezza

tra studio e vita

“È un prete che non ha mai smesso di studiare”. Sono le parole con le quali Cosimo Damiano Fonseca, sacerdote e Accademico dei Lincei, si è sempre riferito a don Ignazio Fraccalvieri. L'espressione è la cifra che definisce la sua posizione di continua ricerca. Numerose le testimonianze di amici e collaboratori, alcuni dei quali incontrati ripercorrendo la sperimentazione catechistica da lui condotta nella parrocchia S. Michele Arcangelo di Bari - Palese negli anni Sessanta e Settanta. Incrociando don Ignazio, la sua persona, ti ritrovi immediatamente in un complesso di caratteristiche personali, sociali, culturali, ambientali e spirituali, in quell'*humus* caratterizzato dall'essere in posizione di continua ricerca. Un percorso, socratico solo per alcuni aspetti, ma che è essenzialmente basato sulla sua preoccupazione di aiutare gli altri. Un atteggiamento di umiltà e servizio nell'anonimato, apprezzato da tantissimi ma anche, spesso, non compreso. Anche questo, però, messo in conto e archiviato con un *laschia stare* di un serio tranquillizzare cui si aggiungeva il cenno di un sorriso. La severità con se stesso e la serietà e lo studio che chiedeva ai suoi collaboratori lo portavano a tradurre in linguaggio accessibile a tutti alcuni concetti profondi.

Un fiume sotterraneo che emerge come sorgente nei molteplici campi che studiava per avere una conoscenza approfondita di qualsiasi argomento che gli potesse essere utile ad aiutare le persone. Mi piace raffigurare don Ignazio attraverso l'immagine di un libro ancora da sfogliare e di cui sono ignoti i contenuti. Vano, quindi, il passare frettolosamente alla catalogazione tentando di carpire e capire tutto il percorso del volume soffermandosi su un termine dell'indice analitico che può, al momento, sembrare quello esatto per decifrare una figura complessa e poliedrica. L'immagine del libro da sfogliare si ricollega all'espressione iniziale del prof. Fonseca, ma anche alla venerazione che egli aveva per i libri cui usava togliere la polvere per preservarli dagli acari quando, dal 1995, nel seminario di Bari, univa il servizio di bibliotecario, di assistente spirituale e di confessore a quello della formazione culturale e scientifica dei futuri sacerdoti. Credo questo sia anche il motivo della stima di tanti giovani (ma anche non giovani) sacerdoti. Quando lascia la residenza in seminario per quella della cattedrale, dove dall'ottobre 2002 rende il servizio di Canonico Penitenziere, l'attenzione si allarga anche a quanti “devono trovare chi li accoglie

come padre”, come lui ripeteva. Si moltiplica, perciò, il numero delle persone di cui diviene punto di riferimento e, di pari passo, lo studio per riuscire a dare risposte non occasionali alle ferite di cui voleva essere balsamo facendo propri i problemi degli altri. Sono i termini usati dai diversi testimoni.

Come scriviamo nell'editoriale di questo numero: “Umiltà deriva da *humus*, terra, e ha la stessa radice di umorismo. Il Vangelo non ci presenta mai un'umiltà sciocca, ipocrita o triste. Il Signore ci chiede una fecondità di vita che consiste nel riconoscere la verità della mia terra, *humus*, e saper attendere il Signore che la feconda per portare frutti a Lui graditi”. Accosto tali affermazioni alla volontà di don Ignazio di essere seppellito “sotto terra come e con tutti i fratelli poveri e, se possibile senza recare fastidio ad alcuno, nel cimitero di Palese”. E quel riferimento a *humus*, terra, che ha la stessa radice di umorismo riconduce a un sorriso di fronte alle difficoltà e contrarietà della vita e rimanda alla fecondità di una presenza discreta di un ministero sacerdotale ancora da scoprire.

[docente ISSR di Trani, curatore di un libro di testi di don Ignazio]



tra i libri

di Ignazio Fraccalvieri

nato a Santeramo in Colle il 28 febbraio 1927, Ignazio Fraccalvieri compie gli studi superiori liceali e, successivamente, presso il Seminario Regionale di Molfetta. Ordinato presbitero l'11 settembre 1949, fu per sette anni vice parroco nella Parrocchia San Giuseppe in Bari dove era parroco don Michele Schiralli. Nel 1957 divenne parroco di S. Michele Arcangelo in Bari-Palese. A Palese fu anche Cappellano della Pia Unione Pescatori. Con la sua presenza sobria e discreta ma anche con il carattere forte e deciso riuscì a porre la parrocchia San Michele Arcangelo al centro della vita sociale e civile della frazione oltre che, naturalmente, di quella religiosa. Dalle prime Settimane Sociali tenute in parrocchia nei primi anni, l'impegno si spostò sulla catechesi parrocchiale intorno alla quale ruotavano tutte le iniziative che coinvolgevano adulti e famiglie e l'intera comunità paesina: dalla Settimana della Stampa alla biblioteca parrocchiale, alla Crociata della Bontà tra gli alunni delle scuole, alla *Schola Cantorum*, all'attività teatrale, al cinema e all'oratorio, ai congressi catechistici parrocchiali, alle dodici edizioni del carnevale dei ragazzi

(coevo con quello promosso da mons. Ferrari a Monopoli), alla stampa di un periodico locale al quale era legata un'edizione per i ragazzi.

L'intensa attività catechistica portò alla redazione, tra gli anni Sessanta e Settanta, di cinque volumetti di catechismo con le relative guide che don Ignazio produsse sul campo coinvolgendo i catechisti e gli stessi ragazzi. Le lezioni seguivano il ritmo dell'Anno Liturgico e facevano riferimento anche a particolari momenti come l'Ottavario di preghiera per l'unità della Chiesa, il carnevale, le comunicazioni sociali, le vacanze. I volumetti, ricchi di disegni che il ragazzo era chiamato a colorare assimilando così i contenuti di ciascuna lezione, erano realizzati su carta ciclostilata e rilegati artigianalmente. Furono adottati anche nella parrocchia Matrice di Modugno da don Nicola Milano e nella parrocchia san Paolo da don Giuseppe Vessia e ricevettero il plauso dell'arcivescovo Nicodemo e dell'ausiliare mons. Michele Mincuzzi.

Nel 1975 divenne parroco della Parrocchia San Giuseppe in Bari. Scriverà poi anche una storia della parrocchia (*San Giuseppe. Storia*

di una chiesa, edita da Levante nel 1991).

Nel 1980 divenne Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano. Con mons. Luigi Stangarone curò il volume *Il Seminario Diocesano*. Fu delegato vescovile per diverse cause di beatificazione e canonizzazione: Serva di Dio Santa Scorese (per *martyrium in odium fidei*, 19 ottobre 1998); Beato Giacomo da Bitetto (inchiesta per presunto miracolo, 24 giugno 2000); Servo di Dio Carmine De Palma (eroicità delle virtù, 14 novembre 2000 e processo suppletivo sugli scritti, 19 marzo 2001; per presunto miracolo, 18 giugno 2010); Venerabile Lucia Burlini (inchiesta per presunto miracolo, 19 marzo 2001); Serva di Dio Isabella Morfini (eroicità delle virtù, 29 novembre 2003); Venerabile Elia di San Clemente (inchiesta per presunto miracolo, 24 gennaio 2004); Serva di Dio Madre Teresa di Gesù, Gimma (eroicità delle virtù, 20 giugno 2011). Presso l'Istituto di Teologia Ecumenico-Patristica Greco-Bizantina San Nicola, dove aveva conseguito la Licenza in Teologia e il Dottorato in Teologia Ecumenica, fu poi docente di Tradizioni Bizantine nell'Italia Meridionale dal 1979. Autore di

numerose pubblicazioni di carattere storico, ancora vivente, gli è stata dedicata la sezione santermana dell'Archeoclub d'Italia. Si spegne il primo febbraio 2013 a seguito di una lunga malattia vissuta in modo umanamente e cristianamente esemplare. Ha voluto essere seppellito “sotto terra come e con tutti i fratelli poveri e, se possibile senza recare fastidio ad alcuno, nel cimitero di Palese” tornando così nella sua patria di adozione sacerdotale.

tra i suoi libri:

Indagini e documenti su Santeramo.

Gioia del Colle, 1973

L'icona del giudizio universale nella grotta di S. Angelo presso Santeramo. Adda, Bari 1976

Con mons. Luigi Stangarone curò il volume *Il Seminario Diocesano*, 2004

Presenza Bizantina in Santeramo in Colle. Sec. IX-XII, Santeramo 2010

S. Efrem e il monachesimo siriano in Puglia, Santeramo 2010

Quando e dove nacque Santeramo. Appendice al volume *Presenza Bizantina in Santeramo in Colle. Sec. IX-XII*, Santeramo 2011.

IGNAZIO FRACCALVIERI

PRESENZA BIZANTINA IN SANTERAMO

SEC. IX-XII



MiaGMA

una scuola di vita

Quando San Benedetto dice, alla fine del prologo della sua regola per i monaci, che il monastero deve essere una scuola, con quelle parole afferma che le virtù non sono qualcosa che si sperimenta come un dato naturale. La virtù la si impara. Ci vuole una scuola. Allo scorrere poi la regola si scopre anche di che natura è questa scuola: non si tratta dell'apprendimento di idee o di concetti. Si tratta di vita. Vita vissuta. In qualche modo è il respiro dei giorni degli uomini e del Giorno di Dio. Quando questi tempi si incrociano la scuola raggiunge il suo scopo e l'uomo monaco fa un balzo in avanti, è mosso in avanti (pro-mosso) verso la virtù successiva, verso la "via più grande di tutte" come direbbe San Paolo.

Se la scuola in cui si opera questo processo è fatta meno di nozioni, concetti, ragionamenti e più di vita, il maestro (l'abate) diventa "il testimone", il teste autorizzato dal suo stesso agire e solo in virtù di questo sarà ascoltato. Benedetto ricorda all'abate che non si deve mai dimenticare il motivo per cui sta dove sta: per condurre i suoi fratelli prima di tutto a Dio, poi a vivere fra di essi come fratelli, e fino a rendere credibile (in questo senso testimoniare il Vangelo, ovvero il Vangelo è credibile perché c'è qualcuno che lo vive) a chi viene annunciato, lo ascolta e lo vorrebbe a sua volta realizzare. Da

questo punto di vista l'umiltà diventa non solo una delle virtù, ma il cardine interpretativo, la chiave ermeneutica di ogni altra virtù: la sproporzione fra le esigenze del Vangelo e il grado di umiltà è la misura esatta del cammino di apprendimento alla scuola della Vita. Ecco allora che Benedetto capisce che si tratta di un percorso e lo propone: "Se dunque, fratelli, noi vogliamo toccare la vetta della più grande umiltà, se noi vogliamo giungere rapidamente a quella celeste altezza, cui si può salire mediante l'umiltà della presente vita, dobbiamo innalzare - ascendendo con i nostri atti - quella scala che apparve in sogno a Giacobbe, sulla quale egli vedeva angeli scendere e salire. E la scala elevata in alto è la nostra vita presente che il Signore innalzerà fino al cielo, quando avrà reso umile il nostro cuore" (RB 7, 5-6.8). Ascendere - dice il maestro Benedetto - "con i nostri atti", ovvero l'apprendimento è una pratica. Nel prosieguo di questo stesso capitolo sull'umiltà si comprende come il cammino consista in una continua decostruzione e conseguente costruzione di un uomo nuovo attraverso un suo progressivo decentramento dell'ego (diremmo oggi) che fa spazio alla nuova centratura, quella su Dio, che è poi quella sull'uomo autentico.

Si tratta di una nuova logica del-



l'esistere e dell'agire. Gli atti dell'uomo si trasformano - a mano a mano che l'umiltà li colora - e si trasforma la loro stessa logica interna: da atti *ego-logici* incentrati sull'io come fonte e come fine, crescono come *etero-logici* ovvero accedono alla qualità di atti dialogici nel riconoscimento dell'alterità della loro radice e del loro frutto (determinati cioè dal bene dell'altro e orientati alla sua realizzazione), per maturare infine in atti *teo-logici* ovvero sgorgati e compiuti in Dio quale pienezza dell'umano.

Se questo percorso è verosimile, esso si dispiega come strumento interpretativo del presente. Che dire delle manifestazioni dell'uomo contemporaneo che noi siamo nell'agire verso sé, ovvero come discernere i nostri sentimenti e i pensieri alla luce della Parola dell'umiltà? E al livello dell'"agire

verso altri", quale è la Parola dell'umiltà a proposito dell'agire politico, di quello economico, non meno di quello culturale? Che dire del nostro agire ecclesiale? Il cristiano ha fatto, continua a fare, un'opzione per la Parola dell'umiltà in questi campi ove respira la storia contemporanea degli uomini? L'*ego-logica politica* sembra determinare un orientamento dell'agire politico e del suo pensare che nel migliore dei casi è orientato alla soddisfazione di interessi anche legittimi, ma settoriali e contrapposti, e nel peggiore alla celebrazione quasi liturgica dell'ossessione personalista. L'*ego-logica economica* non riesce ad individuare punti comuni di condivisione e partecipazione, al contrario fomenta la distruzione dell'alterità quale principio di sopravvivenza. E così anche per le culture contemporanee spesso autorefe-

renziali e incapaci di confronto e interazione: solo atti culturali veramente dialogici, fondati su di una auto-comprensione umile, riescono a connettere ciò che l'*ego-logica culturale* non riesce a mettere in sinergia.

Nell'esperienza di Gesù di Nazareth, nelle parole di Benedetto, ma anche nell'essere più profondo di ogni uomo il gesto umile e l'essere umile coincide con l'opzione della coesistenza fra gli uomini. La Parola profetica dell'umiltà è lo strumento forte in mano ai credenti e alle Chiese come a tutti gli uomini, per narrare un mondo differente, ma possibile. Forse non è inutile ricordare che è l'unico mondo possibile.

[priere del monastero di Fonte Avellana, Serra Sant'Abbondio, Pesaro-Urbino]

servendo tutti

Giovane prete, don Ignazio si formò su due fondamenti di vita: spiritualità e umiltà. Due aspetti che potevano sembrare timidezza, fragilità caratteriale e, invece, erano impegni, chiarezza del suo operare. Questi aspetti del suo carattere, sorretti da una dolcezza innata, erano la dote che egli portava nell'esercizio del suo sacerdozio.

Parroco, fece della semplicità di vita, dell'umiltà della persona, il proprio programma, offerto ai parrocchiani perché da esso potessero prendere fiducia, coltivare entusiasmo, ottenere spinta e rinnovo totale della propria vita religiosa. Creò entusiasmo: naturale fu il ritorno in chiesa della gente assente da tempo; spontaneo il bisogno di tanti di riaccostarsi ai sacramenti. Creò il dialogo con tutti, finanche con gli intellettuali e i politici che lo accettarono dapprima con sufficienza e ironia; in seguito, attratti da lui, si offrirono come collaboratori nell'organizzazione di convegni e nel rendersi parte attiva in manifestazioni religiose e ricreative.

Cercò, nel 1975, di portare l'esperienza della vita spirituale e creati-

va nell'attività parrocchiale di San Giuseppe in Bari, prendendo il posto del suo maestro, don Michele Schiralli. Anche qui, sempre nella sua indole umile ma decisa, con la sua dignità e semplicità di vita ricreò le attività parrocchiali, mise se stesso nell'impegno a operare anche in attività collaterali con la parrocchia, come la ristrutturazione dell'attuale cinema Esedra, a proprie spese.

Venne anche un momento in cui a don Ignazio fu consigliato di prendersi un po' di riposo per un anno sabbatico. Don Ignazio veniva messo fuori gioco e umiliato, mortificazione resa più dolente nel giorno in cui lasciava in automobile la parrocchia senza il saluto di alcuno, ma inseguito da giovani nell'ansia di accertarsi che davvero andava via da San Giuseppe. Fu accompagnato, non senza versare qualche lacrima, a Noci, presso i padri benedettini. Qui, il prete, che sembrava non più riaversi, distrutto, umiliato, rinvigorito dalla preghiera, dall'accettazione dei disegni di Dio, dalla fede, si ritrovò, fece appello alle sue energie, sostenute da quell'umiltà così naturale in lui,

ma nel contempo condizione per attirarsi stima, simpatia, affetto da quelli che lo avvicinavano. S'immerse negli impegni che assolse prima in curia, poi in seminario ove si prodigò nella conduzione spirituale dei seminaristi che risposero sensibili, mostrandogli stima, rispetto, considerazione. Inculcò in essi, nelle loro coscienze, il bisogno, che era suo, di stabilire un dialogo intimo con Dio, condizione imprescindibile per scoprire la bellezza della propria missione sacerdotale e l'amore per il prossimo. Ritornò in cattedrale come penitente: era il momento di prendersi cura di quanti affidarono se stessi alle sue cure spirituali, alle sue parole di conforto, a rafforzare la fede in Dio. Aveva maturato al meglio la sua vita sacerdotale, costruita sui valori che emersero proprio dal suo essere umile.

Un male inguaribile lo portò a una vita ospedaliera ove non rimase chiuso, tra sofferenze e dolori, nella propria stanza, dove spesso quando le forze glielo consentivano si recava personalmente nelle stanze vicine a portare parole di conforto e li invitava a unirsi a lui

nella preghiera. A quanto gli chiedevano: "Come stai?" La risposta era sempre: "Sto bene! sto bene!". Era il modo con cui reagiva al male e affrontava la difficile prova alla quale si sottoponeva nell'imminente incontro con Dio. Guardando in faccia la realtà riusciva a scoprire in sé riserve di energie che gli servivano per rendere parenti, amici e malati sereni. Era l'ultimo messaggio che dava nella certezza che era vicinissimo ad incontrare Dio.

[fratello di don Ignazio, già docente di Lettere, Bari]



con i piedi per terra

L'umiltà è la prerogativa dell'umile. Nel quotidiano una persona umile è essenzialmente una persona modesta, priva di superbia, che non si ritiene migliore o più importante degli altri.

Dal latino *humus*, la sua radice si ritrova nei suoi derivati, ma anche in uomo, che ne condivide l'origine semantica ed etimologica. Come se i nostri antenati abbiano voluto ricordarci l'origine comune di suolo e uomo, e collegare fra loro le due parole a peritura memoria.

Il concetto di umiltà è in stretta relazione con il rapporto e la stima di se stessi, degli altri, del trascendente. Per questo il termine racconta bene il grado di consapevolezza e percezione di ognuno di noi con sé e con il sé in relazione. *Humus*, letteralmente "dalla terra" o "a terra", suolo o livello del terreno, include, nella sua definizione, il complesso di sostanze organiche che popolano il suolo, che si generano dalla decomposizione di piante e animali e che, a loro volta, nutrono i vegetali viventi. L'*humus*, dunque, ha chiaro il senso di trasformazione della natura e per questo se ne sente parte, parte fondamentale, integrante, ma non più indispensabile di altre. Così l'uomo umile riconosce la sua radice comune con il mondo e non rivendica supremazia. Per questo la parola umile è più complessa della sua apparenza e si tra-

sforma con i tempi, gli spazi, le generazioni, i popoli.

Per Nietzsche "l'umiltà è il raggomitolarsi del verme pestato per evitare d'essere pestato di nuovo". Pare così che l'umiltà sia una necessità della sopravvivenza. Il fraintendimento è nel termine stesso che indica ciò che sta sotto il livello del terreno, in basso. Ma l'umiltà vera, profonda, la virtù umiltà è praticata con la schiena dritta, sa raccogliere la potenza primitiva del suo status, che in quel sottosuolo traeva la radice comune dei mondi vegetali, animali e umani, e così allontana da sé la tentazione dell'arroganza e della superiorità.

La superbia, super-bios ossia crescere sopra, trascura il forte legame dell'umano con la terra da cui deriva, mentre l'umile resta autenticamente legato alla propria natura da cui deriva e nella quale continua a vivere. L'umiltà fa restare con i piedi saldi sulla terra, ma rende liberi di viaggiare, di crescere perché l'umile, più di altri, è un uomo alla ricerca, *in primis* del vero e del sublime, capace di individuare e lottare per l'accettazione dei propri limiti, delle proprie carenze e, così facendo, forse, in grado di entrare meglio in relazione con gli altri e il mondo, con il trascendente.

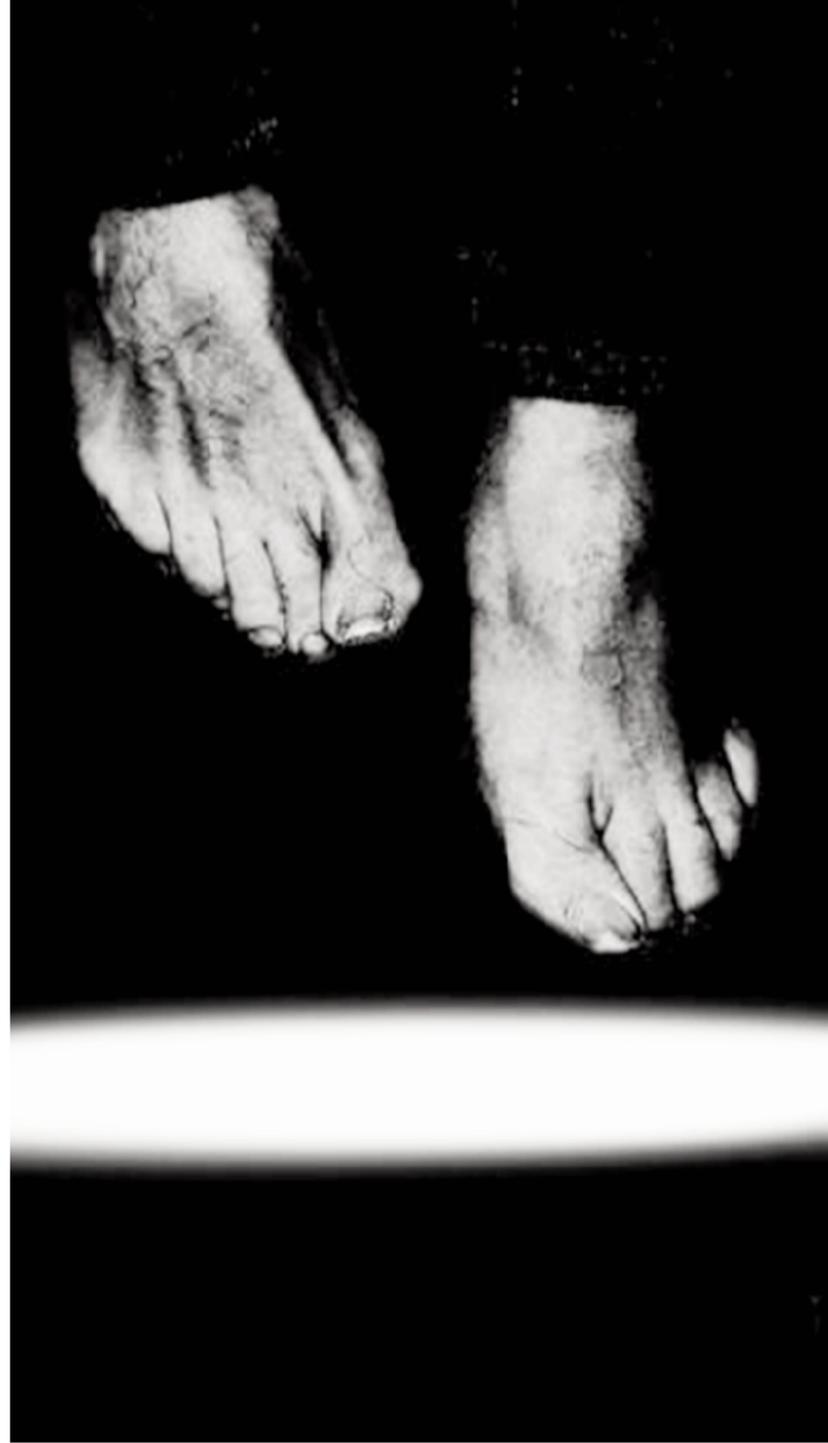
Eppure l'umiltà è una virtù demodé, come per decenni lo è stato l'amore per la terra. Per alcuni stu-

diosi le due disaffezioni non sono poi così scollegate. Che il ritorno alla natura, che si registra recentemente, corrisponda anche ad un vivere più umilmente? Senza che questi diventino sinonimi di semplificazione perché l'umile sa che la complessità delle esistenze è una ricchezza, e non lavora per appiattirle ma per esaltarle.

L'umiltà è una condizione dell'animo, una predisposizione, un collegamento costante con un'origine, un *humus* comune, per questo l'umile non pretende, ma ringrazia. A volte vista come debolezza, altre come fastidiosa o falsa, può mettere in imbarazzo persino chi in essa crede. E poi arriva questo Papa che dell'umiltà pare farne non una virtù ma la virtù delle virtù, quella senza la quale le altre non sussistono; capace di pronunciarla come i suoi predecessori, ma più degli altri di trasmetterla con ogni gesto, ogni sorriso. D'altronde chi, se non Gesù, è Maestro di umiltà?

Noi uomini del tempo presente, effettivamente, troppo spesso abbiamo soffocato o dimenticato la nostra origine, l'*humus biologico* dal quale nasciamo.

La forza generatrice dell'*humus* potrebbe educarci meglio a stare al mondo, a stare insieme e allo starci bene, perché l'umiltà regola i rapporti, individua priorità sane, alimenta serenità. Il vero umile accetta anche l'ultima sfida, l'ulti-



mo limite: la morte; accetta la caducità della nostra esistenza come in vita riconosce il suo bisogno costante degli altri.

L'uomo, nella tradizione, nella storia, nella leggenda, nella fede, mostra la sua superbia. Sfida il trascendente, oltraggia il potere, scruta oltre le colonne d'Ercole.

Che questa superbia sia innata? O, meglio, che la vera assenza dell'umiltà non sia tanto nel raggiungerla, quanto nel cercarla e perseguirla, umilmente?

[organizzatrice teatro, redazione CuF, Andria, Bat]

pensando

di Claudia Simone

ho cercato nella mia esperienza di vita un episodio che potesse esprimere la mia idea di umiltà. Confesso che me ne sono venuti in mente molti di più in cui protagonista era stata l'assenza di umiltà! Eppure non mi considero una persona arrogante. E allora come spiegare questa palese dicotomia? In un momento estremamente doloroso e di grande smarrimento della mia vita ho chiesto al mio Dio, con tutta la forza di cui disponevo, di restarmi accanto per non perdermi nella desolazione di quei giorni. Credo sia stato l'atto più grande di umiltà che io abbia mai compiuto: ammettere che da sola non ce l'avrei fatta, spogliarmi di tutte le mie certezze, abbandonare il mio super-io e mostrarmi in tutta la mia fragilità è stato un passo difficile ma necessario per riappropriarmi della mia vita. Liberarsi delle proprie sovrastrutture ammettendo i propri limiti ed accogliere con anima nuda il calore delle parole, degli insegnamenti e del conforto di chi è più saggio di noi è cosa assai ardua, anche per le persone non arroganti come me. Eppure, ritengo, sia l'unica via per diventare uomini veri. L'umiltà non è una

prerogativa dei poveri e degli oppressi. L'umiltà è uno stile di vita per chi è alla ricerca della consapevolezza di sé.

[dipendente settore creditizio, redazione CuF, Castellana Grotte, Bari]



pensando

di Antonella Mirizzi

uno dei tesori più preziosi che l'anima umana custodisce è l'umiltà. La parola umiltà deriva da *humilis*, che a sua volta deriva da *humus*, ciò che dà nutrimento e vita alla terra e la rende fertile, utile e prospera. L'*humus* è ciò che la vita stessa dà di sé, generosamente e periodicamente, in un ciclo di crescita e rinnovamento che permette alla natura di svilupparsi senza fine. Essere umili significa saper rinunciare alle cose secondarie per concentrarsi su ciò che genera intorno a noi realmente prosperità. In definitiva, essere umile significa essere generoso. Quanto la classe dirigente di questo Paese negli ultimi trent'anni ha lavorato generosamente per generare realmente prosperità per l'Italia e non solo per le proprie tasche? Quanto l'umiltà, che è una risorsa spirituale preziosissima, genera pratiche diffuse di generosità in chi ha di più verso chi ha di meno, e quanto tutto ciò si riflette nelle politiche di redistribuzione delle risorse, oggi più che mai urgenti per far ripartire la nazione?

Spesso, troppo spesso, le persone convivono felicemente con la vanità. Che cosa succederebbe se ci

liberassimo di lei? In primo luogo, ci lasceremmo alle spalle le false idee di grandezza che in molti casi ci conducono alla rovina. In secondo luogo, useremmo l'energia disponibile per dedicarci a ciò che conta davvero: coltivare l'eccellenza dell'animo e aiutare chi ci sta intorno a percepire le sue qualità, le sue doti e a brillare di luce propria.

Quanto questo Paese spende per coltivare l'eccellenza dell'animo dei suoi cittadini e dei suoi dirigenti? Solo l'esercizio dell'umiltà potrà garantire un futuro prospero all'Italia, a patto che questa risorsa preziosissima sia coltivata dal suo popolo e da una classe dirigente non più accecata dalla vanità, ma capace di vedere le cose così come sono: passo fondamentale per immaginare e disegnare un futuro di prosperità, non solo economica, per questo nostro popolo, e per le generazioni future.

[biologa nutrizionista, redazione CuF, Putignano, Ba]



tanti mondi

Il imperativo in voga ai nostri tempi è essere qualcuno, per vivere una vita da protagonista e non da semplice comparsa. Perché sei qualcuno solo se sei conosciuto, se si parla di te, se ti hanno visto in televisione. Non è importante essere quanto apparire: solo così avrai successo!

Questo tipo di mentalità ha preso piede ormai da una ventina d'anni nel nostro paese; ad alimentarne il successo sono state anche alcune trasmissioni televisive, ma soprattutto logiche e modi sulle quali pare superfluo intrattenersi, ormai così note a tutti e talmente indagate e analizzate da divenire pletorico qualsiasi rilievo ulteriore.

Nonostante tutto, nell'appuntare queste riflessioni il mio pensiero è andato al 13 Ottobre scorso quando, dopo due anni di noviziato e alcuni anni dalla professione dei voti temporanei, una mia giovane amica (la chiameremo Isa) ha espresso con gioia in un monastero carmelitano i voti perpetui, scegliendo per sempre la vita claustrale.

Di fronte a questa professione religiosa mi sono domandato più volte se la scelta di Isa fosse una virtù proponibile ai nostri tempi e

se esistono ancora persone umili a tal punto di donarsi interamente a Cristo e al mondo intero come ha fatto lei, dopo una Laurea a pieni voti in Scienze della Formazione e, subito dopo, un lavoro interessante, ben remunerato e pieno di prospettive.

Non è semplice cercare di comprendere una scelta come questa, così estrema, così apparentemente fuori tempo e fuori contesto, segno tangibile dell'umiltà che si incarna nel voto stesso espresso e nella vita claustrale prescelta e voluta. Certamente, se considerassimo i valori e le logiche dominanti il mondo presente, entrare in clausura può apparire una fuga dal mondo e un tuffarsi in un nascondimento perpetuo e invisibile. Ma, mi chiedo: "Siamo proprio sicuri che sia così?"

Già Gesù avvisava i discepoli: "Voi siete nel mondo, non del mondo, ma per il mondo... Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo" (Gv 15). Vivere secondo il mondo non è vivere secondo Dio. Ancor oggi, se crediamo che la Parola di Dio oltre che vera sia anche viva, per il cristiano la vera virtù è andare controcor-

rente (cercare di vivere non secondo le logiche del mondo, per l'appunto), come Gesù a qual tempo spiegava ai suoi discepoli. Le sue parole non sono quindi indirizzate solo ai discepoli di allora, ma valgono ancora 2000 anni dopo, in circostanze, paesi e culture diverse.

È innegabile che la nostra esistenza si svolge in questo mondo, in un tempo e in circostanze che noi non abbiamo potuto scegliere. Il mondo è in questo senso una base irrinunciabile della condizione umana. Siamo per così dire caduti in questo tempo e in questo mondo con la sua bellezza e le sue chance, ma anche con le sue ambiguità e tentazioni. E qui ci troviamo a interagire con la nostra serenità e maturità personale.

Il rapporto che in Isa c'era e c'è tra umiltà e serenità personale lo si leggeva nei suoi occhi, pieni d'amore e di trasporto, pieni di entusiasmo e di donazione totale. Così come il rapporto in lei tra umiltà e maturità personale era ed è del tutto equilibrato e consapevole, talmente tanto da incarnarsi in una scelta radicale e definitiva, come fu quella di Pietro, che mutò la sua vita da pescatore di pesci a pescatore di uomini.



Oggi, invece, troviamo più spesso praticata la soluzione più comoda e conformista, secondo la quale l'uomo accoglie e s'identifica totalmente con il mondo, con la cultura dominante, con i suoi scopi e le sue regole, senza alcuna riserva oppure obiezione. Ma è del tutto evidente che le scelte personali e quelle vocazionali sfuggono a questo tipo di destino.

Se veramente credenti, i cristiani per primi devono aprire un nuovo orizzonte che supera una visione totalmente mondana e consumistica, devono dirigere lo sguardo da giù in su, dal basso verso l'alto. Ed, evidentemente, la nostra Isa non solo è profondamente credente ma fondamentalmente cri-

stiana, al punto tale da incarnare la sua vocazione in scelta di vita così esclusiva e totalizzante quale quella della suora di clausura. Per la scelta umile e bella di Isa mi verrebbe da dire, con Antoine de Saint-Exupéry: "Non si vede bene che con il cuore: l'essenziale è invisibile agli occhi". E questa certezza, è la mia speranza per un mondo che sia sempre più simile a quello che decidiamo di costruire con le nostre scelte consapevoli e meditate, come ha fatto Isa, con la sua vita.

[corsista, scuola di Polignano a Mare, BA]

pensando

di Federica Spinozzi Balducci

U miltà fa rima con semplicità; quando si è se stessi fino in fondo, quando non si teme di apparire per ciò che si è veramente. Quando le preoccupazioni per l'immagine, l'esteriorità e il giudizio degli altri non invadono il cuore e la mente. Lì sta l'umiltà.

Umiltà fa rima con gratuità; quando prevale l'amore, la gioia del dono e non c'è spazio per il tornaconto. Quando non vince il rancore e la paura di perdonare lascia spazio alla pace della riconcilia-

zione. Quando non si guarda l'altro con sospetto, temendo che possa prendersi gioco di qualcuno o trovare un giovamento personale in ogni situazione. Lì sta l'umiltà.

Umiltà fa rima con povertà; quando si riconoscono i propri limiti, le proprie debolezze e fragilità, senza provare rabbia, imbarazzo, vergogna. Quando abitare la propria povertà vuol dire ritrovarsi coinquilini, compagni di viaggio lungo un sentiero in salita. Lì sta

l'umiltà.

Umiltà fa rima con docilità; quando si affrontano le piccole e grandi sconfitte della vita a viso aperto e a testa alta, accettando quotidianamente di cambiare strada e di ripartire. Quando non si pronuncia mai la parola basta, ma si lascia la porta aperta ad ogni soluzione perché si ha fiducia nel domani. Lì sta l'umiltà.

Umiltà fa rima con diversità; quando si osserva la propria vita e quella altrui con lo spirito dello scienziato sempre in ricerca di nuove scoperte. Quando prevale il sentimento della sorpresa gioiosa che prima di tutto vede la bellezza e la ricchezza delle differenze. Lì sta l'umiltà.

Umiltà fa rima con libertà; quando non si accettano pregiudizi scontati e scelte altrui, quando le dottrine preconfezionate e le ideologie correnti vengono lette con spirito critico, senza temere di ascoltare la propria coscienza ed andare contro corrente. Lì sta l'umiltà.

Umiltà fa rima con felicità; quando si ha la forza e il coraggio di vivere la semplicità, la gratuità, la povertà, la docilità, la diversità, la libertà si è già nella dimensione della gioia, della felicità, della pienezza della vita. Lì sta l'umiltà!

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]

pensando

di Massimo Diciolla

“e Pietroburgo rimase senza Akakij Akakievic, come se mai fosse esistito. Si dileguò e scomparve un essere che non era protetto da nessuno, a nessuno caro, che non interessava nessuno e che non aveva richiamato su di sé l'attenzione neppure del naturalista, il quale non manca di infilzare nello spillo anche una comune mosca e studiarla al microscopio; un essere che aveva sofferto umilmente ogni beffa dei compagni d'ufficio e che era disceso nella tomba senza aver compiuto nulla di notevole, ma a cui, tuttavia, sia pure all'estremo declino della vita, era comparso fuggevolmente l'ospite luminoso nelle parvenze di un cappotto, ravvivando per un fugace istante la sua misera esistenza; ma sul cui capo si era poi abbattuta ineluttabilmente la sventura, così come essa si abbattè sopra i potenti della terra”.

Pare che La Pira fosse capace di scambiare il proprio cappotto con quello liso del primo mendicante incontrato per strada; De Gasperi, invece, per andare alla Casa Bianca, sembra che il cappotto se lo sia fatto prestare da un collega. È toccante il dialogo ultrasecolare che un capo di vestiario permette di immaginare tra questi due grandi uomini reali e il meraviglioso personaggio di Gogol': un bel cappotto è un'ambizione di riscatto sociale, ma è anche il legame solidale che unisce il governante al governato, anche il più

derelitto, è la sobrietà del politico che conosce la dignità della povertà.

Da circa un ventennio la moda impone però doppiopetto blu notte e cravatta di Marinella, al bando i pastrani, soprattutto quelli in *sharing*: perché chi non ha mai pensato di addobbarci così, sentendosi per un attimo l'unto del Signore, il più grande statista dopo Giulio Cesare, l'incarnazione della volontà popolare che tutto giustifica, anche l'essere sciolti dalla legge? Oppure, *modestia ante omnia*, semplicemente più bello e migliore degli altri.

Look e linguaggio misurano la distanza esistente tra politici e popolo, ma pure paradossalmente quanto il popolo, abbacinato dal luccichio dei *pois*, affamato più nella coscienza che nella pancia, di fatto sia anch'esso, come i politici, altrettanto svestito di umiltà, intimamente pervaso da un medesimo stile che amplifica i solchi tra le differenze, marca l'aver rispetto all'essere, magnifica l'io e silenzia tutti gli altri.

Parafasando Dostoevskij, è allora proprio il caso di dire che, se i russi sono tutti figli del cappotto di Gogol', noi italiani, più modestamente, ci accontentiamo di essere tutti epigoni del doppiopetto del cavaliere.

[avvocato, redazione di CuF, Conversano, Bari]



l'abito di Francesco

faccio una lettura della spoliatura di Francesco come testimonianza di umiltà. Sappiamo che Francesco spogliandosi delle sue vesti manifestò pubblicamente la sua volontà di darsi a una vita religiosa. Può essere il caso di svolgere qualche riflessione su questo episodio circondato, come molti altri, da non poca retorica. In primo luogo non bisogna pensare che Francesco in quel frangente avesse le idee chiare sul suo futuro. Aveva chiaro solo che voleva farla finita con un certo tipo di vita, che i panni del giovane figlio di papà gli stavano stretti – se ne era liberato già più di una volta – e che voleva vivere per Dio, per ricambiare l'immenso amore col quale Egli lo aveva toccato. Nulla più di questo (si fa per dire). Abbandonato, quindi, il palazzo vescovile Francesco si confeziona un abito da eremita, composto di tunica, cintura e calzari. Occorre osservare che - per quanto clamorosa, data la sua appartenenza a una famiglia molto in vista - si trattava di una scelta pienamente ortodossa in quanto Francesco aveva abbracciato una forma di vita riconosciuta e apprezzata dalla Chiesa, di antichissima tradizione. Difatti, la reazione del vescovo Guido era stata di scetticismo, vista la durezza delle sue intenzioni, non di ostilità. La defi-

nitiva certezza del suo ideale la ebbe però soltanto due anni dopo. Secondo il racconto quasi unanime dei vari biografi, ascoltato il brano evangelico della missione degli apostoli – durante la festa di san Mattia, il 24 febbraio 1208 – Francesco esclama: “Questo chiedo, questo voglio, questo bramo di fare con tutto il cuore!”. Sostituisce così la tunica da eremita con un abito da contadino, la cintura con una corda e abbandona i calzari. Ha scelto il suo futuro: non vuole dedicarsi alla vita eremitica ma alla predicazione itinerante della penitenza. È una nuova spoliatura, ma questa volta è diverso. La nuova strada che Francesco decide di intraprendere è molto pericolosa poiché quella del predicatore itinerante è una figura malvista sia dalle autorità civili sia da quelle religiose; le prime biasimano tutte le forme di vita instabili e girovaghe, le seconde vedono in questi personaggi potenziali diffusori di eresie. Il suo Dio, quello che vuole seguire in spirito e libertà, non lo conosce nessuno; non è il Dio della Chiesa, né quello dei potenti. Quale Dio si può seguire se non quello che ha ordinato il mondo secondo peso e misura, che ha stabilito il potere temporale e il potere spirituale, che ha diviso l'umano consorzio in *oratores*, *bellatores* e *la-*



boratores? Quale Dio si può servire scegliendo l'abito dei contadini, degli accattoni, dei lebbrosi, di tutti coloro che non hanno alcun tipo di riconoscimento né nella società né nella Chiesa? Francesco rifiuta un qualcosa di esistente per un qualcosa che non c'è, o che almeno, c'è solo nella sua testa.

Perché tutto questo? Perché c'è una terza spoliatura che però Francesco non ha mai fatto: Francesco ha indossato l'abito religioso senza spogliarsi del suo *habitus* di laico. Una spoliatura mancata,

per così dire, ma che in effetti è ben più ricca di conseguenze delle prime due. Già, perché la cifra essenziale della sua esperienza consiste proprio nel sottilissimo equilibrio col quale ha saputo portare un pensiero religioso nella società e un pensiero laico nella Chiesa. Un equilibrio che i suoi seguaci perderanno irrimediabilmente nel volgere di pochi decenni per divenire un ordine monastico come altri.

Mi piace affidare la conclusione di queste riflessioni all'analisi di Paul Sabatier: “Certo, in questo tempo

Francesco non capiva ancora ciò che sarebbe diventato, ma sono forse le ore più importanti per l'evoluzione del suo pensiero. Sono gli istanti che hanno dato alla sua vita quel piglio di libertà, quel profumo di campo che la rendono così differente dalla pietà delle sacrestie come da quella dei salotti”.

[ingegnere, terziario francescano, Avellino]

ricordando

di Livia Andriola

silenzio fecondo

mi hanno chiesto di scrivere di te, caro zio Ignazio. Io voglio scriverti. Mi sembra meno celebrativo e, quindi, più consono a te. L'umiltà il tema. Chi ha scelto questo, ti conosce bene, ti ama ed è da te amato, perché è nell'amore che si rivela tutto se stesso.

Ho trovato una sorta di codice, scritto da te e per te stesso, forse ancora seminarista, forse giovane prete. Fra l'altro scrivi: “Lavorare senza prospettive di successo, perché il successo è di Dio, ma per semplice dovere, per amore del prossimo, con umiltà e fiducia in Dio. Badare bene a ogni atto della mia vita”. E poi, ancora: “In tutte le mie azioni cercherò di comportarmi come l'anima che opera sempre e non si scorge mai. Quando si affaccerà la vanagloria e la scaccerò richiamando alla mia mente che lavoro per Dio e le doti che ho me le ha date Lui. Agli onori preferisco gli oneri”.

Questo sei tu. Il tuo silenzio, il tuo nascondimento, la tua presenza impercettibile, il celare ogni successo è fra i tuoi primi imperativi. Chi ti ha chiamato a operare prevalentemente nel confessionale, ha visto bene: nessun luogo più

adatto a te.

Ti si vede entrare e uscire dopo molte ore; s'intravede appena la tua elegante sagoma, s'immagina il tuo sguardo amorevole tutto teso a comunicare la misericordia del Padre. Tutto in te profuma di umiltà. Sembra che il tuo avanzare nella vita abbia evidenziato questa virtù. Il tuo scrivere è diventato, nel tempo, più intenso nei contenuti, più piccolo nei caratteri: sembri chiedere scusa anche al foglio di carta. La tua voce, sempre più sommessa: non vuoi colpire i cuori, vuoi accarezzarli; il tuo passo sempre più silenzioso e impercettibile: le strade del mondo non ti interessano, ami quelle di Dio e li vuoi condurre tutti.

Persino la tua tomba canta l'umiltà. Neanche una pietra lavorata la adorna. Una pietra di campagna dove il tempo ha scritto la sua storia. In una prima giornata della scorsa estate ho visto fuoriuscire da un foro della tua pietra sepolcrale una lucertola appena venuta alla luce. L'ho vista crescere. Ora è ormai grande. È cresciuta all'ombra del tuo sasso, è ancora con te. È solo un simbolo: tutti sono cresciuti con te, perché la tua umiltà è stata una mano tesa

per chiunque ti ha incontrato. L'umiltà non spaventa, accoglie. Qualche anno fa quando qualcuno cantò “L'emozione non ha voce...se ci sei c'è troppa luce...”; ho subito pensato che era per te. Forse te l'ho detto. I tuoi silenzi sono pregni di emozione perché l'amore non lascia spazio al respiro e tu l'amore lo conosci. È per questo che se ci sei non c'è buio. Non firmerò questa lettera, in ossequio all'umiltà e perché una firma interrompe, sia pure per poco, una comunicazione. La nostra non s'interrompe mai. Quando parlo di te, l'unico tempo è il presente. Il presente è il tempo dell'amore.

[nipote di don Ignazio, avvocato, Bari]



pensando

di Eleonora Bellini

fin dal primo momento della sua elezione al soglio pontificio, Papa Francesco ha dato un'immagine assolutamente speciale di sé, con un'umiltà e una semplicità fuori dal comune. Ricordiamo tutti il suo esordio - fratelli e sorelle buonasera! - e il suo inchinarsi al cospetto del suo gregge, chiedendo di pregare per lui. Privo di croci ed ornamenti d'oro, senza le scarpe marcate Prada, con una vecchia Renault 4 donatagli da un sacerdote per girare in Vaticano e rifiutandosi di vivere negli appartamenti papali, Papa Francesco ha colpito il cuore della gente e sta riavvicinando alla Chiesa un gran numero di fedeli.

Ho trovato le parole pronunciate durante l'omelia della messa inaugurale del ministero papale – di cui riporto un estratto - emblematiche, e rappresentano, a mio avviso, un manifesto che vuol proporre una Chiesa rinnovata nei costu-

mi e nella mentalità, che possa essere testimone autentica del messaggio evangelico: “Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede di san Giuseppe, e come lui, aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!”. Lunga vita al Papa!

[vicepresidente CuF, Monopoli, Bari]

virtù disponibile?

L'umiltà è una virtù disponibile ai nostri tempi? Per rispondere propongo un percorso che tenta di spogliare il termine dalle banalizzazioni accumulate lungo l'arco della storia in modo da posizionare l'umiltà nella vita pubblica del nostro tempo e assumerla come stile di vita personale e sociale.

Nel 1999 Enzo Bianchi ha pubblicato *Le parole della spiritualità, per un lessico della vita interiore*. In questo libro la voce umiltà è collocata tra l'amore del nemico e la conoscenza di sé. La collocazione non è accidentale; possiamo concordare con quanto egli sostiene, che l'umiltà è sovraccaricata dal peso di un'eredità che l'ha resa virtù individuale, mera ricerca di auto perfezionamento del singolo e sinonimo di annientamento della creatura sia di fronte a Dio che di fronte agli altri; tuttavia entrambe le definizioni non appaiono adeguate al nostro tempo. Inoltre, nella nostra società l'umiltà è considerata pericolosa. È, infatti, pericoloso predicare l'umiltà in una realtà contrassegnata dalla competizione violenta, nella quale l'umile è destinato a soccombere. Con questa impostazione l'umiltà

corre il rischio di non scalfire chi vive soltanto per valorizzare e ampliare il proprio super-io. Pertanto alla domanda iniziale si può rispondere con una nuova domanda: che cos'è l'umiltà nella società cosiddetta liquida? Nella storia cristiana la definizione più condivisa è la seguente: l'umiltà non è una virtù, è piuttosto il fondamento e la possibilità di tutte le altre virtù. S. Giovanni Crisostomo così la descrive: "L'umiltà è la madre, la radice, la nutrice, il fondamento, il legame di tutte le altre virtù". Agostino vede "in essa sola, l'intera disciplina cristiana". Compito dei cristiani che vivono la società è quello di sottrarre l'umiltà alla soggettività e al devozionalismo e annunciare che l'umiltà nasce dal Cristo *magister humilitatis* (maestro dell'umiltà). Egli ci insegna a vivere e ci rivela quello che noi siamo. Possiamo conoscerci soltanto davanti al Dio che ha manifestato la sua umiltà nell'abbassamento del Figlio, nella *kénosi*, fino alla morte di croce. L'umiltà fa dell'uomo il terreno su cui la grazia può sviluppare la sua fecondità. Se nella società liquida il primato spetta al narcisismo, sarà arduo risalire la china per ab-

battere il *super-io* e riconoscere i propri limiti. Si diventa umili se si accetta quello che si è. Nei nostri ambienti secolarizzati si possono incontrare persone che vivono umilmente senza suonare le fanfare e perseguono la propria umanizzazione. Agostino afferma: "O uomo, riconosci di essere uomo; tutta la tua umiltà consista nel conoscerti". Entrare nella vigna dell'umiltà significa riconoscere i propri limiti, accettare la propria limitatezza e negatività. Tra gli uomini l'umiltà deve avere il primo posto: "stimare gli altri, superiori a se stessi, a non cercare cose alte, ma piegarsi a quelle umili". Negli appelli degli Apostoli c'è il costante richiamo a "rivestirsi di umiltà". È, quindi, l'umiltà che ci permette di incontrare Dio che si è manifestato in Gesù. Bianchi ci avverte che l'umiliazione è l'evento in cui si va a fondo del proprio abisso frantumando il cuore e si scoprono le radici della propria umanità. L'umiltà che svela la profonda umanità di ciascuna creatura svela anche la persona nella sua piena maturità, indipendentemente dal ruolo sociale che ricopre. Essere umile non significa inseguire una

virtù consolatoria o di perfezionamento, al contrario l'umile è chi costruisce nuove relazioni senza violenza. Agostino conclude: "Là dov'è l'umiltà, là è anche la carità". Questo permette di cogliere un altro aspetto: l'umiltà non è la grazia bensì il collegamento tra l'amore e la carità. Per rendere

l'umiltà bene disponibile è necessario abbandonare le strade che generano diseguaglianze e ingiustizie e fare brillare nuovi sentieri di solidarietà.

[sociologo, presidente Erasmus, redazione CuF, Gioia, Bari]



leggendo

di Davide D'Aiuto

elogio della mitezza

“Opposte alla mitezza, come la intendo io, sono l'arroganza, la protervia, la prepotenza, che sono virtù o vizi dell'uomo politico. La mitezza non è una virtù politica, anzi è la più impolitica delle virtù». È uno dei passi che più mi ha colpito del saggio *Elogio della Mitezza* (Net editore) del filosofo e politologo Norberto Bobbio. Mi sono chiesto come mai questo passo mi avesse così colpito. La risposta è stata semplice da trovare, leggendo il libro. Bobbio si dilunga in una precisazione circa la mitezza e i suoi contrapposti. La elogia come una virtù per il suo modo di percepirla, a suo parere, da noi altri come una debolezza e la elogia presumibilmente per la duttilità che conferisce ai soggetti che se ne giovano. Per tal motivo la contrappone all'arroganza, protervia e prepotenza, in quanto, secondo Bobbio, il mite non ostenta, non cerca di prevaricare, ma tollera, lasciando l'altro essere ciò che è. Ma, sempre secondo Bobbio, il mite non è un remissivo o, come lo riteniamo noi, un debole e neppure un bonario, un giovale, un credulone o peggio ancora uno stolto e stupido. No. Non è niente di tutto questo, semmai il mite è un non competitivo, che tende possibilmente al pacifico, sicuramente un soggetto un po' distaccato e magari a volta un tan-

tino disincantato, eppure mai cinico. Personalmente, la descrizione, fatta da Bobbio, di questo mite mi ha riportato alla mente l'immagine del vento che attraversa le montagne. È un vento che scivola, che sfugge e corre elegantemente tra le montagne, aggirando ogni ostacolo con garbo e compostezza. Le scalfisce, sì, ma mai con violenza, quasi con un tocco leggero, con una voce soave, ma sicura. E dunque a chi non piacerebbe ambire a questa preziosa virtù? Bobbio ci dà una risposta certa: il politico. Questi non ambisce a conquistare, o a rinvigorire, dato che la mitezza è una virtù intrinseca nell'uomo, la stessa. Anzi la definisce, tra le virtù umane, la più impolitica di tutte, in quanto ritiene che arroganza ("opinione esagerata dei propri meriti che giustifica la sopraffazione"), protervia ("arroganza ostentata") e prepotenza ("abuso di potenza non solo ostentata, ma concretamente esercitata") sono proprie dell'agire politico e personalistico e individualista. Invece Bobbio considera la mitezza una virtù sociale nel senso aristotelico di una disposizione buona verso l'altro, di un tendere sempre la mano verso l'altro. Essere miti vuol dire allora, nel suo primo fondamentale significato, evitare di esercitare

potere sull'altro tutte le volte che se ne abbia occasione, cioè evitare di presentarsi all'altro nella veste di uno che esercita una potenza (come professore verso uno studente; come padre verso un figlio; come funzionario amministrativo verso un utente; come medico verso un paziente; come automobilista verso un ciclista o un pedone). Le ultime parti del libro, rispetto al tema centrale della virtù della mitezza, trattano del rapporto tra etica e politica, ragion di stato e democrazia, della natura del pregiudizio e del razzismo, della possibilità dell'elaborazione di un'etica laica e della verità. A parer mio il libro, che in moltissimi passi non è facilissimo da comprendere, richiede una lettura molto attenta e concentrata, ma nel complesso definirlo bello è riduttivo, in quanto, oltre alle magnifiche parole, ci sono spunti di riflessione profonda. Ed infatti dice Bobbio: "la mitezza è una donazione", ma non ne approfondisce, almeno in questo libro, il suo significato, lasciando al lettore la possibilità di riflettere con attenzione.

[studente universitario, stagista CuF, Bitetto, Bari]

tra le pagine

di Colombano Vuilleumier

“Umiltà non significa: Vergognarsi di sé e della gente, sarebbe scontrosaggine; né fare il viso rosso a proposito di tutto, sarebbe timidezza; né credersi incapace di qualunque cosa, sarebbe psicastenia; né sfuggire ogni sforzo, sarebbe pigrizia; né evitare ogni decisione personale, sarebbe abulia; né scansare iniziative e responsabilità, sarebbe pusillanimità; né accettare tutto dagli altri, senza discernimento, sarebbe passività; né disgustarsi di se stesso, sarebbe nevrastenia; né diffidare di tutti, sarebbe pessimismo; né credersi peggio di quello che si è, sarebbe menzogna; né denigrarsi, sarebbe autoleSIONISMO; né imitare i difetti dei bambini sarebbe infantilismo. L'umiltà non consiste neppure:

né in semplici parole, sarebbe letteratura; né in pure fantasie, sarebbe poesia; né in semplici sentimenti, sarebbe romanticismo; né nel fare la corte ai superiori, sarebbe servilismo; neanche soltanto in atti e gesti esterni, sarebbe commedia se non ipocrisia e impostura. Sono tutte caricature dell'umiltà, realtà molto più seria! Convinta e insieme pratica, l'umiltà vera è cosa molto più rara di quanto di pensi.

da *Misteriosa umiltà*

come bambini

nell'era della globalizzazione, l'umiltà è una pratica sottovalutata. È convinzione diffusa che quando si parla di umiltà l'accostamento è sempre alle persone religiose e sante. Allo stesso modo si ritiene che nella vita di tutti i giorni non aiuti per nulla a realizzare i propri obiettivi anzi, sia di ostacolo. Questo perché in tanti considerano l'umiltà una debolezza mentre l'aggressività è ritenuta l'orgoglio delle virtù. Di qui l'uso comune dell'espressione: "Nella vita se non ti fai strada con le unghie, gli altri ti stritolano". Questi luoghi comuni esistono perché la maggior parte delle persone non comprende cosa significa essere umili. Forse, per loro, essere umili significa avere una bassa considerazione di se stessi e avere un senso d'inferiorità. Magari è vero il contrario. La storia ci ha fornito alcune testimonianze di come persone grandi sono state prima di tutto umili. Confucio ripeteva ai suoi discepoli: "Chi è più saggio, chi dice di esserlo o chi non lo sa?". Gesù diceva: "Non io, ma il Padre che è in me compie

le sue opere". Un grande scienziato come Albert Einstein, era noto per la sua semplicità infantile; nonostante la sua grandezza, manteneva un forte senso d'umiltà. Persino Socrate ripeteva continuamente ai suoi seguaci: "So solo di non sapere nulla". Essere umile non significa credere di non valere nulla o di essere degli incompetenti. Ci sono persone semplici che pur non avendo particolari titoli accademici potrebbero tranquillamente trasmettere le loro esperienze agli studenti di corsi universitari; viceversa, altre, che ritengono di essere i più bravi, pensano di sapere tutto e non hanno mai bisogno di nessuno. Questi individui sono solo dei presuntuosi. L'umiltà è sapere di essere in gamba, ma non indenni dal commettere errori. La persona umile è anche quella che dall'errore sa trarre un'opportunità e si mette sempre in discussione. L'umiltà è saggezza, è sapere ascoltare gli altri, è capacità di ammettere i propri errori, è onestà nel valorizzare i meriti altrui. In questo dobbiamo imparare dai

bambini che sono pieni di stupore e di curiosità, amano vivere la vita e conoscere tutto quello che c'è da sapere. Occorre mettere da parte l'arroganza e smettere di pensare che non abbiamo più nulla da imparare. Si rende necessario essere aperti e disponibili a imparare sempre cose nuove, anche da chi riteniamo, erroneamente, che non abbiano assolutamente nulla da trasmetterci. Oggi predomina la presunzione e l'arroganza. Quello che stupisce e che simili atteggiamenti sono assunti proprio dai più giovani. Proprio loro che rivendicano il diritto allo studio, al lavoro, spesso dimenticano, il senso della misura. In questo la responsabilità è un po' di tutti: genitori, istituzioni e scuola. La scuola, un tempo laboratorio di formazione, di apprendimento costante. L'istruzione oggi fa rima con precarietà. Precari gli insegnanti, precarie le condizioni strutturali di molti edifici scolastici e precarie le risorse destinate all'istruzione. Un quadro desolante. La famiglia, poi, non riesce più a seguire la crescita dei ragazzi.



Molti di loro sono contesi tra genitori divorziati e distratti da dispute economiche. Altri ancora, e sono la maggioranza, crescono coccolati convinti di poter avere tutto e subito. In questo è evidente che i genitori hanno una grossa responsabilità. Talvolta, siamo convinti di fare bene a garantire ai nostri figli, ciò che non abbiamo potuto avere quando avevamo la sua età. Non credo che sia corretto. Da più parti si afferma che i ra-

gazzi italiani sono dei mammoni. Sono padre anch'io e talvolta mi accorgo di eccedere nelle premure verso i miei figli. Troppe attenzioni non aiutano a crescere. Li rendono viziati. Col tempo, poi, le attenzioni diventano pretese. Anche i genitori devono fermarsi e pensare a un più umile approccio con i figli, che spesso, sono più maturi di quanto pensiamo.

[già dipendente dello stato, Bari]



Le scuole attive quest'anno sono:

Albano, Rm (II anno scuola di democrazia);
Altamura (itinerario sui testimoni della vita sociale e politica)
Andria, Bt (II anno scuola di democrazia);
Bari, Libertà e Giustizia, (II anno scuola di politica);
Brindisi (itinerario sul partecipare al locale)
Caserta (II anno scuola di politica);
Cerignola, Fg (III anno scuola di politica);
Gioia, Ba (V anno scuola di politica).
Matera (I anno scuola sulla città);
Monopoli (I anno democrazia)
Noicattaro, Ba (III anno scuola di politica);
Ordine dei Medici di Bari (II anno scuola di etica pubblica);
Palo (scuola sulla città multi-etnica)
Polignano, Ba (III anno scuola di politica);
Roma Parrocchie San Frumenzio e San Saturnino (scuola di democrazia)
Toritto-Sannicandro, Ba (III anno scuola di politica);

Info:

www.cercasiunfine.it
 associazione@cercasiunfine.it
 redazione@cercasiunfine.it
 cell. 339 3959879 - 339 7553901

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno IX n. 84 novembre 2013
 reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Antonella MIRIZZI (presidente dell'Associazione),
 Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI,
 Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Davide D'AIUTO (stagista),
 Massimo DICIOGLIA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA,
 Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO,
 Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Denj RANIERI

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
 via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (Ba)
 tel. 339.3959879 - 349.1831703.

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: **CCP N. 000091139550**, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (Ba);
 l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero
 del CPP presso Poste Italiane
 IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
 magmagrafic@alice.it • www.magmagrafic.it • 080.5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degli Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo • webmaster@cercasiunfine.it

web developer: Vito Falco • vitofalco@gmail.com

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
 dell'Associazione Cercasi un fine presenti a
 Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;
 Bari (in due sedi), dal 2004;
 Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;
 Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;
 Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;
 Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;
 Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;
 Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba),
 Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009;
 Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010;
 Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg)
 e Toritto-Sannicandro dal 2011;
 Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei
 Medici (BA) e Caserta dal 2012

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI
 BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967
 I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il
 copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pub-
 blicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi
 intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto
 delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora
 BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Ser-
 gio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASO-
 RA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato
 CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Carole
 CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVAL-
 LONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY,
 Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE
 LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annama-
 ria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Pao-
 la FERRARA, † Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele
 GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI,
 Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO,
 Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Mat-
 teo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Lore-
 dana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Pao-
 lo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NA-
 TALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Cesare PA-
 RADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI,
 Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Giovanna RAGONE, Luigi
 RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBI-
 NO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto
 SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE,
 Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO,
 Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Dome-
 nico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per
 il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Asso-
 ciazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Uf-
 ficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina
 (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consul-
 ta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia
 solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associa-
 zione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione
 Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.